


**Che disperazione questi bambini**
***(un'occasione)***

COME TANTI, forse come tutti, rimango anch'io stupefatto dalle manifestazioni di violenza di cui si sente e si legge in questi giorni, i cui protagonisti sono giovani o addirittura giovanissimi. Naturalmente non ho ricette e nemmeno mi sembra di poter dire qualcosa di sensato, tanto più che non sono neppure genitore. Cerco però spesso rifugio dalle mie ansie tra i libri, e mi pare d'aver fatto bene anche stavolta perché i libri non conterranno magari tutte le risposte (e ci mancherebbe altro) ma – pieni di domande come sono – sono e saranno sempre un luogo di conforto.

Non uso la parola "conforto" a caso: ho l'impressione (e questo sarà l'unico "sociologismo" in cui mi lancerò) che sia proprio il conforto quello che più manca a questo nostro tempo: per confortare qualcuno occorre sapersi accorgere del dolore che prova, e per accorgersi del dolore provato da un altro bisogna saperne sentire il morso su di sé, perché chi non sente il male altrui neppure può confortarlo, anzi può a volte arrivare a infliggerlo senza neanche rendersi conto del terremoto che può provocare.

Sarà per questo che mi è tornato in mente un racconto di Dino Buzzati contenuto in una raccolta famosa* che compie sessant'anni proprio in questo 2026. In esso si racconta la storia di un bambino, Dolfi, che viene portato dalla mamma – la signora Clara – a giocare in un parco pubblico. In quel 1894 ha solo cinque anni Dolfi, è più piccolo degli altri bambini che sono lì, e anche se vorrebbe giocare con loro quasi non osa chiederlo perché i più grandi sono soliti prenderlo in giro, lasciarlo da parte. Quel giorno però le cose vanno diversamente perché il bambino ha un giocattolo nuovo, un fucilino che spara cartucce vere benché innocue, e allora gli altri fingono di accogliere il piccolo nel gruppo ma in realtà il loro è solo un miserabile trucco: lo spingono, lo fanno cadere, i pantaloni si strappano, le ginocchia si sbucciano, il bel giocattolo è rotto.

Ciò che accade dopo è persino peggio, perché la mamma quando vede il suo Dolfi tornare alla panchina in lacrime, col vestito rovinato e il fucilino in pezzi, invece di abbracciarlo e consolarlo lo sgrida, si sente umiliata dovendo constatare di avere un figlio così miserevole, così incapace di farsi valere.

C'è anche un'altra donna lì al parco, proprio accanto alla signora Clara, che quando vede il povero Dolfi così avvilito prova compassione per lui, vorrebbe confortarlo tanto che Buzzati ce la mostra mentre per un istante lo guarda con tenerezza e posa una carezza "*sul faccino sgomento di Dolfi*".

Il finale del racconto ve lo copio qui sotto: in tutto *Povero bambino* è lungo appena tre o quattro pagine e non credo che sapere adesso come va a finire vi rovinerà la lettura de *Il colombre* di Dino Buzzati. Può essere, anzi, che diventi anche per voi – come lo è per me – un potente motivo di riflessione.

> *Il bambino alzò gli occhi riconoscente, cercò di sorridere, e una specie di luce per un attimo passò sul suo pallido volto. C'era tutta l'amara solitudine di una creatura fragile, innocente, umiliata e indifesa, il desiderio disperato di un po' di consolazione un sentimento, puro, doloroso e bellissimo che era impossibile definire. Per un istante, ed era l'ultima volta, egli fu un mite, tenero e tribolato bambino che non capiva il perché e chiedeva al mondo intorno un po' di bene. Ma fu un attimo: "Su Dolfi, vieni a cambiarti", disse con ira la madre, e lo trasse energicamente verso casa. Allora il bambino riprese impetuosamente a singhiozzare, la sua faccia divenne brutta, una grinta dura gli increspava la bocca "Che disperazione questi bambini", esclamò l'altra signora accomiatandosi. "Arrivederci – aggiunse, salutando Clara – arrivederci, signora Hitler!".*

* Dino Buzzati, *"Il colombre e altri cinquanta racconti"*, Mondadori, Milano, 2025, pp. 312, euro 14,50

***IG, ottobre 2026***